



EMANUELE  
SEVERINO

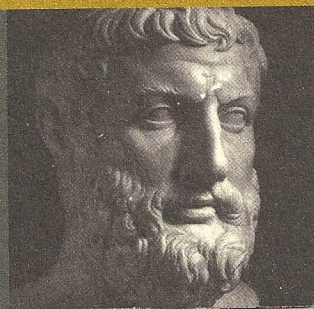
INCONTRA

PARMENIDE

5

LE INTERVISTE  
IMMAGINARIE

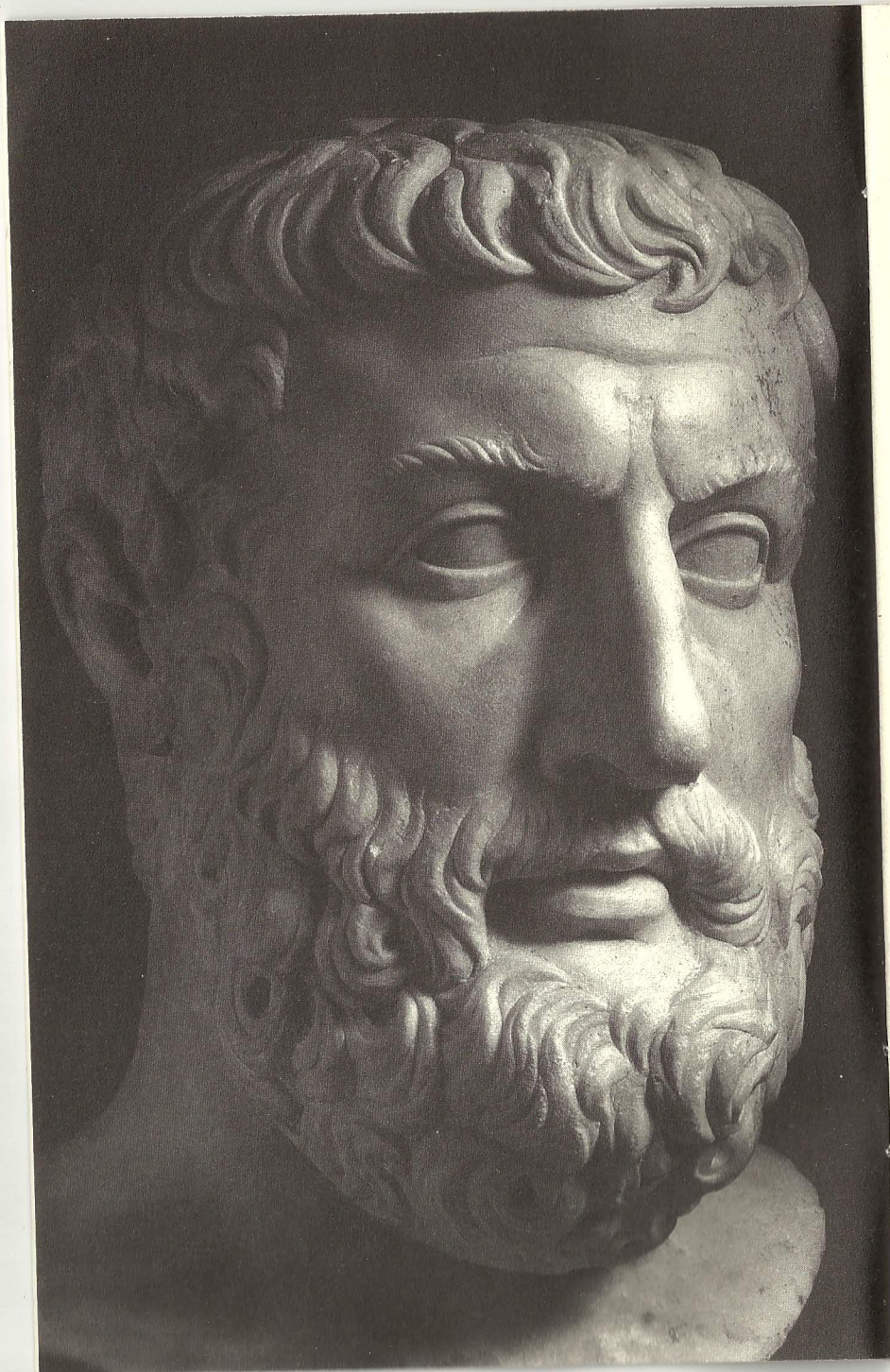
BOMPIANI



5

LE INTERVISTE  
IMMAGINARIE





EMANUELE SEVERINO

INCONTRA

PARMENIDE



BOMPIANI

LE INTERVISTE IMMAGINARIE

---

Emanuele Severino > Parmenide

EMANUELE SEVERINO > *Anche tu, gli uomini, li chiami "mortali". Della loro mente dici che è plakton. Dovrebbero riflettere a lungo su questa parola. Di solito la si traduce con "errante". Non è sbagliato – purché si sappia che cosa spinge la loro mente a errare.*

PARMENIDE > *Infatti. Sono spinti a errare perché credono che l'esistenza della nascita e della morte, cioè l'uscire dal nulla e il ritornarvi, sia verità. Lo dico continuamente nel mio Poema. Ad esempio nei versi 39-40 di quello che voi chiamate "frammento 8".*

ES > *Ma quando dici che la mente dei mortali è plakton rendi ancora più profondo il senso dell'errare che viene espresso da questa parola. Infatti plakton, che tu riferisci alla mente dei mortali (fr. 6), prima ancora che "errante", significa "colpita". E chi è colpito patisce. Il colpo fa soffrire. Spinge nel dolore e nell'impotenza. Si è impotenti quando non si riesce a ottenere ciò che si vuole. Quando ciò accade si è preda del dolore, e allora si vacilla, si va di qua e di là, si va errando, appunto. La mente dei mortali*



è "errante" perché è "colpita". È colpita dalla convinzione non vera che nascita e morte esistano. E, preda di questa convinzione, patisce.

P > Sì, con la parola *amechanie* ho indicato appunto questa impotenza, angustia, mancanza, questo essere avvolti dal dolore quando non si segue – così lo chiamo – il "sentiero della Verità". *Amechanie* indica l'assenza di *mechané*, ossia della "macchina" (nel senso originario di questa parola), ossia del "mezzo" che consente di liberarsi dall'impotenza angosciata. La frase completa dove parlo della mente errante dei mortali dice infatti: "Nei loro petti un'impotenza angosciata governa la mente colpita ed errante".

ES > Dunque tu dici che credendo nell'esistenza della nascita e della morte, nell'essere e non essere di ciò che è, la mente dei mortali è colpita e va errando nell'oscurità dell'angoscia...

P > ...e che da questa "Notte" si esce andando "verso la luce" della Verità.

ES > Nietzsche ha scritto che tutto il pensiero filosofico, prima di lui, è stato al tuo seguito. Non sono d'accordo, anche se tu stai indubbiamente al centro della storia dell'Occidente. Un celebre filosofo della scienza ha sostenuto non molto tempo fa che tu sei il padre di quella roccaforte della scienza moderna che è la fisica e che tutti i grandi fisici del nostro tempo sono stati parmenidei. Di nessun altro Platone ha detto quel che ha detto di te: "Venerando e terribile" – l'espressione che Omero riferiva agli

dèi. Sono d'accordo con Platone. Ma tu sei un grande dio bifronte... ne parleremo più avanti, se lo vorrai...

P > Sentirò che cosa intendi dire.

ES > Ritorniamo, se ti va bene, a quanto stavamo dicendo prima della mia digressione. Quando parli dei mortali dalla mente errante, mostri le configurazioni della loro angosciata e dolorosa impotenza (*amechanie*): essi, tu dici, sono "ottusi", "accecati", "storditi". E sostieni che è necessario cacciare via dalla mente, con verità, tale impotenza, che li rende folli.

P > Anch'io ho compiuto il gran viaggio verso la Verità, accompagnato dalle "Figlie del Sole", e mi sono lasciato alle spalle le "case della Notte", le case di quell'impotenza.

ES > Non è un caso che Eschilo dica lo stesso. Nell'Inno a Zeus, dell'Agamennone, il coro canta: "È necessario cacciar via dalla mente, con verità, il dolore che rende folli".

P > Sì, sono proprio le sue parole...

ES > ...e anche le tue; anche se tu, la mente, la chiami *noos* e lui *phrontis*; e il dolore che rende folli tu lo chiami *amechanie*, mentre lui lo chiama *achthos*. Ma quell'affermazione di Eschilo, e la tua, indicano la nascita stessa della filosofia – anzi, sono questa nascita.

P > Sì, la filosofia è il "sentiero della Verità". Se lo si percorre si è capaci di cacciar via dalla mente l'angosciata e dolorosa impotenza che la rende folle.

ES > Anche prima della filosofia ciò che i mortali vogliono sopra ogni altra cosa è riuscire a vincere il dolore e la morte. Ed è, quello, il tempo del mito, cioè il tempo in cui essi credono nell'esistenza delle potenze demoniche e divine della terra e del cielo; e credono di salvarsi facendosi alleate. Ma, appunto, credono, hanno opinioni, si illudono e nutrono "cieche speranze" (anche queste sono parole di Eschilo), la loro è una salvezza sognata.

P > Sì, per uscire dalla salvezza sognata è necessaria la vera salvezza, è necessario che la Verità venga incontro e si mostri all'uomo, e mostri in che consista la vera Potenza. Ma l'uomo può scorgersela solo se riesce a capire in che consista la Verità. Questo è il culmine della sapienza.

ES > Non deviamo dal nostro discorso se a questo punto ricordiamo che per Aristotele la filosofia nasce dalla "meraviglia". Con questa parola si traduce solitamente il termine greco *thauma*. Ma è una traduzione che porta fuori strada. Basta tener presente, per giustificare questa mia affermazione, che per Aristotele anche l'uomo del mito (l'"amante del mito", *philomythos*) "è in certo qual modo filosofo", perché anch'egli è preso dalle reti di *thauma*. Ora, è ingenuo pensare che, nell'esistenza dominata dal mito, sia l'esanguo sentimento della "meraviglia" a esser capace di far rivolgere l'uomo e di farlo alleare, per salvarsi, alle potenze che egli crede supreme. L'uomo del mito è il primo a lottare contro l'immane sorpresa del dolore e della morte. *Thauma* è l'angosciato stupore, l'angosciata e dolorosa impotenza.

P > Sì, *thauma* è l'*amechanie*. Infatti Aristotele afferma che la filosofia conduce "nello stato contrario" a quello da cui essa procede. Il viaggio che descrivo all'inizio del mio Poema conduce anch'esso allo stato contrario: dalla "Notte" dell'*amechanie* al "Giorno" della Verità, "dove il mio animo vuol pervenire" (fr. 1, v. 19). Lo stato contrario a *thauma*, a cui la filosofia conduce, è per Aristotele la felicità, per quel tanto che essa è concessa agli uomini, è la loro salvezza.

ES > Ma, come tu avevi incominciato a dire, il pensiero che stabilisce il senso di ogni sapienza e di ogni agire – e dunque della salvezza e della felicità – è il senso della Verità. Che importa una salvezza se non è vera? E una virtù, una sapienza, una potenza che non siano vere? E un amore per il divino se l'amore e il divino non hanno verità? A te e a coloro che per primi con te filosofarono spetta questa gloria ineguagliabile: aver capito che l'avventura più alta dell'uomo consiste nel portare alla luce il senso della Verità.

P > I più pensano ad altro. Lo dice anche Eraclito: "I molti vivono come avendo una loro propria saggezza" (fr. 2), che è del tutto estranea alla Verità di tutte le cose.

ES > "Tutte le cose"! Il Tutto! Tu e quel coro di dèi che voi siete – voi, i primi pensatori greci – per la prima volta sulla terra avete incominciato a parlare del Tutto. È un evento infinitamente più decisivo di quello in cui, come si racconta, l'uomo si è rizzato sulle gambe posteriori e ha incominciato a guardare il cielo e le sue luci. Infinitamente più ampio e profondo è il Tutto rispetto al cielo stellato.



P > Sì; e lo sguardo verso il Tutto è necessariamente richiesto dal senso della Verità. Infatti il "cuore" della Verità "non trema" (è *atremés*). Trema il cuore dell'*amechanie*; trema il cuore di tutto ciò che può essere negato da uomini o da dèi. Il cuore non tremante della Verità non può esser negato né da uomini né da dèi.

ES > Proprio per questo la Verità non può essere la verità di una parte del Tutto: se lo fosse, rimarrebbe esposta al pericolo che dalle altre parti si faccia innanzi qualcosa capace di smentire la "verità" di quella parte — la verità, cioè, di una dimensione particolare dell'essere —, e il cuore della verità non cesserebbe mai di tremare.

P > Questo è uno dei motivi per i quali affermo che il Tutto non è "divisibile" ossia non ha parti.

ES > Certo, ma su questa tua tesi vorrei ritornare tra poco. Ora vorrei aggiungere che la Verità non può essere negata né da uomini né da dèi, non perché per ora essi non siano capaci di negarla, ma domani o in un futuro più o meno lontano potrebbero diventarne capaci...

P > ...ma perché è impossibile che lo diventino.

ES > Solo che è questo "impossibile" a dover render conto, ora, del proprio significato. Da questa "impossibilità" dipende infatti l'esistenza di un cuore non tremante della Verità.

P > Infatti, il Tutto è "ciò che è", "l'essente" (*tò eon*). E al centro del mio Poema sta questa affermazione:

"È impossibile dire o pensare che l'essente non sia". L'impossibile è appunto questo: che l'essente (ciò che è) non sia.

ES > E qui tu ti sollevi sopra tutti gli altri. D'altra parte, mi sembra che tu voglia anche affermare che l'"impossibile" non ha un significato per proprio conto, indipendentemente dal significato dell'espressione "l'essente non è"; ma che "impossibile" significa proprio questo: "il non essere dell'essente". O almeno mi sembra che nel tuo Poema le cose vadano così. La tua voce si leva su tutte le altre per quel suo dire che è impossibile che l'essente (il Tutto) non sia. Tu hai l'audacia di affermare che ciò che è è "ingenerato", "imperituro", eterno dunque. E non è un'audacia avventata, ma dà da pensare ai millenni e a tutte le sapienze che son venute dopo di te — a tutte, dico, anche quando esse non se ne sono rese conto e ancora per molto continueranno a non rendersene conto.

P > Ma non ci sono quelle due affermazioni che tu hai lasciato in sospeso e che ora dovresti chiarire? La prima, che io sarei un grande dio bifronte; e, la seconda, la tua riserva — almeno così mi è sembrata — a proposito della mia tesi che il Tutto — l'essente — non è "divisibile", cioè non ha parti.

ES > Andando avanti per questa strada — tu lo sai bene — ci avviamo verso una regione impervia e insieme grandiosa, che in questo nostro dialogo dovremo accontentarci di guardare da lontano. Si tratta, ancora una volta, di capire che cosa significa "essente".

P > Sì. Platone, nel *Sofista*, mostra con potenza mirabile perché io escluda che l'essente abbia parti. E affermo questa sua potenza pur sapendo che egli ha inteso compiere un "parricidio", come lui dice, nei confronti del mio pensiero, cioè ha mostrato che l'essente è necessariamente molteplice, ossia ha parti.

ES > *Diciamolo, intanto, che cosa significa che l'essente non ha parti...*

P > Significa che il mondo, in apparenza ricchissimo di parti nello spazio, nel tempo, nelle nostre anime e nei nostri affetti, non può essere Verità. Nel mondo, "l'occhio non vede", "l'orecchio è stordito", "la lingua" straparla. Le cose del mondo sono soltanto "opinioni dei mortali, a cui non compete alcuna vera convinzione". Sono illusioni. Sono soltanto "nomi". Dicevo all'inizio che i mortali sono spinti a errare perché credono che nascita e morte siano verità. Ma come è illusione la falsa ricchezza delle molte cose, così è illusione la nascita e la morte.

ES > *Platone mostra perché tu neghi che l'essente abbia parti (terra, cielo, piante, animali): perché, se le avesse, ognuna dovrebbe differire dall'essente. Infatti "cielo" (o "casa" o altro) non significa "essente", cioè non è essente, e il non essente non può essere. Quindi le molte cose del mondo non sono, e l'opinione che esse siano è illusoria. Se le cose del mondo fossero, il nulla sarebbe; ma, tu dici, come è necessario che l'essente sia, così è necessario che il nulla non sia...*

P > "Questo non potrà mai venir imposto, che le cose che non sono siano". So che, secondo alcuni, io non avrei negato la molteplicità delle cose. Ma se fosse così dovremmo dire che pensatori come Platone, Aristotele e Hegel non abbiano letteralmente capito quello che ho detto.

ES > *Sono d'accordo con te. Io sostengo da tempo che non è stata capita la potenza del tuo pensiero. Ma altro è affermare che tale potenza non è stata capita, altro è affermare che non si è capito quel che il tuo Poema ha esplicitamente affermato.*

P > Tu hai scritto anche più volte che il mio pensiero può sembrare il punto in cui l'astro dell'Occidente viene a trovarsi più vicino all'astro dell'Oriente. Come l'induismo e il buddhismo, dico anch'io che il mondo è illusione – *maya*, dice l'Oriente. Ma quale differenza!

ES > *Infatti: sono simili le tesi. L'Oriente possiede tesi analoghe a quelle che si leggono nel tuo Poema, ma, separate dalla cura per la Verità, separate dal perché le si afferma, esse non sono filosofia, ma miti.*

P > Prima di noi l'Oriente è *philomythos*, non *philosophos*. Poi rileggerà i propri pensieri – il cui splendore è indiscutibile – alla luce dei nostri.

ES > *D'altra parte, proprio perché il tuo discorso sull'impossibilità che l'essente abbia parti è ben comprensibile, non può evitare di confrontarsi con Platone, che mostra, all'opposto, la necessità che l'essente sia molteplice; e lo*



*mostra portando alla luce un principio che resterà alla base dell'intero sviluppo dell'Occidente – dell'Occidente, dico, non della sola cultura occidentale.*

P > Lo so: Platone mostra che l'affermazione che l'essente è una molteplicità di essenti...

ES > *...l'affermazione che il mondo esiste...*

P > ...non implica, come invece io sostengo, che le cose che non sono siano...

ES > *...cioè non implica che il nulla sia.*

P > Di questo gran passo di Platone parleremo un'altra volta...

ES > *D'accordo, qui vorrei allora restare all'interno del tuo discorso, ed esprimerti quella che tu prima hai chiamato la mia "riserva", invitandomi a non dimenticarla. I mortali, tu dici, vivono nell'"opinione" (doxa), che è illusoria: credono che esista la molteplicità delle cose e la loro generazione e corruzione.*

P > Nascita, dolore e morte, infatti, non possono esistere se non esistono le molte cose del mondo. Questa illusione, che li fa errare lontani dalla Verità, li "colpisce" e li fa sprofondare nell'amechanie.

ES > *Ma tutto questo significa che, per te, l'opinione illusoria e l'amechanie e, infine, i mortali stessi sono, esistono, non sono un nulla. E allora, non è soltanto l'essente a*

*essere, ma anche il mondo illusorio dei mortali – giacché, ripeto, quando dici che questo mondo non ha verità, nemmeno tu intendi dire che, dunque, è nulla...*

P > ...e allora tu mi stai obiettando che dunque ciò che è, l'essente, è costituito da almeno due parti: lui, l'essente (che vorrebbe esser solo lui a essere), e il mondo dell'illusione, che poi è a sua volta costituito dalle molte cose illusorie che sono soltanto "nomi" – e, anche qui, tu diresti che per me i molti nomi non sono un nulla, ma a loro volta sono. Cosicché io stesso verrei ad affermare quella molteplicità delle cose che invece dichiaro impossibile. E potresti aggiungere che, oltre ai "nomi" che per i mortali sono cose, ci sono le parole che nel mio Poema indicano la Verità e si distinguono le une dalle altre e che io non sarei certo disposto a considerare inesistenti per il fatto che sono molte. Bene...

...ma a questo punto puoi andare avanti e dirmi perché, prima, mi hai chiamato un grande dio bifronte – e, mi pare di aver capito, bifronte in un senso diverso da quello per cui sarei bifronte già per il fatto di affermare implicitamente quella molteplicità delle cose che invece esplicitamente nego.

ES > *Ma innanzitutto un dio. In questo nostro dialogo non abbiamo il tempo per mostrarlo. Ciò che più conta dovremo quindi lasciarlo da parte – e ciò che più conta non è soltanto il senso del tuo essere un dio. Ebbene, ti dico bifronte rispetto all'essenza autentica del nichilismo, ossia dell'anima e del fondamento dell'intera storia dell'Occidente e, ormai, dell'intero Pianeta.*

P > Se questo è il tema, allora so quel che sostieni. Tu dici che io sono colui che indica il "Sentiero del Giorno" e, contemporaneamente, spinge verso il "Sentiero della Notte": colui che indica che cosa sia veramente il nichilismo e quale sia il senso autentico della sua negazione, ma che, insieme, apre la strada che conduce nel baratro del nichilismo.

ES > *L'essenza del nichilismo è infatti affermare che ciò che è non sia. Non si pensa mai che ogni annientamento degli uomini e ogni devastazione della terra sono possibili perché, innanzitutto, si crede che ciò che è possa non essere. L'errore estremo è insieme l'estremo orrore. Ma poi anche tu — anche tu! —, anche la tua mente è colpita come quella dei mortali "dalla doppia testa", dikranoi, come tu dici: anche tu affermi che ciò che è non è, ossia che le molte cose del mondo sono nulla — esse che invece non sono un nulla nemmeno per te, nella misura in cui sono il contenuto dell'opinione illusoria.*

P > E questo lo dici perché Platone ha mostrato che se una qualsiasi cosa del mondo, ad esempio "la luna", non ha lo stesso significato di "ciò che è", o di "essente" — se dunque la luna non è l'essente —, d'altra parte "la luna" non ha nemmeno lo stesso significato di "nulla", "luna" non significa "nulla", e pertanto non è un nulla...

ES > *...con la conseguenza che, affermando che la luna è, non si è costretti ad affermare, come invece tu sostieni, "che le cose che non sono siano", ossia che il nulla è: ed è dunque necessario affermare che le molte cose sono.*

P > Ma so anche che, per te, Platone, salvando il mondo da me, si porta dietro, credendo di avermi ucciso, il veleno col quale io uccido (o almeno penso di uccidere) il mondo. Tu dici appunto che, col paricidio compiuto nei miei riguardi, Platone è il salvatore apparente del mondo, perché in realtà ne è il cattivo pastore; e che è all'interno di questa cattiva cura del gregge che poi si farà innanzi, lungo la storia dell'Occidente, ogni "buon pastore".

ES > *Ma quando parlo del nichilismo che anima quella storia, non intendo dire che gli uomini avrebbero potuto pensare meglio di come hanno pensato — e qui mi riferisco innanzitutto a te: gli uomini hanno pensato e agito come era necessità che pensassero e agissero; e anche il cielo e la terra procedono nel modo in cui è necessario che procedano. In proposito non dico altro. Vorrei invece ritornare un momento su quel discorso che facevo a proposito della luna, cioè del suo non esser né l'essente né un nulla. Questo non significa che tra ciò che è e il nulla vi sia qualcosa di intermedio (la molteplicità delle cose, appunto). Significa invece che quel "ciò che è", separato dalla molteplicità delle cose che sono, è esso un nulla. Certo, "luna" non significa "essente", "ciò che è"; ma l'essente non è il non composto, il "semplice", ma è ciò che ognuna delle molte cose è, ossia è ciò che è presente in ogni cosa.*

P > Vedo dove il tuo discorso sta andando. Tu dici che essente è ogni cosa. Quindi l'essente è, propriamente, gli essenti. Ma, insieme, tieni fermo che è impossibile che l'essente non sia — e appunto per l'accecante splendore di questo pensiero mi chiami un



dio; ma, tu aggiungi, l'essente è ogni cosa e quindi di ogni cosa è necessario affermare che è impossibile che non sia, è cioè necessario affermare che è eterna.

ES > Hai detto bene anche questo: che quello splendore è accecante. Ha accecato tutti, tutte le menti più alte dell'umanità. Era necessario che ciò avvenisse. Se l'errore non si dispiegasse totalmente e in tutta la sua forza e in tutte le sue luci, la Verità non potrebbe esistere; così come il Giorno non potrebbe esistere senza la Notte. Occorre quindi che il linguaggio parli e del Giorno e della Notte.

P > Della Notte parlano i mortali, la cui mente, colpita dal dolore e dalla morte, è avvolta dall'amechanie. Parlano della Notte credendo che sia il Giorno.

ES > Eppure, ai mortali dalla doppia testa per i quali "l'essente non è ed è necessario che non sia" (fr. 2), il linguaggio della Notte gliel'hai messo in bocca proprio tu!

P > Cioè?

ES > Voglio dire che, per quanto ne sappiamo, quei mortali sei stato tu a evocarli per la prima volta.

P > Perché?

ES > Perché, per quanto ne sappiamo, tu sei stato il primo a pensare e a parlare dell'essente come di ciò che è assolutamente opposto al nulla. L'Oriente ignora la radicalità di questa opposizione. E se così stanno le cose, prima di te non potevano esserci quei supermortali per i quali l'essen-

te non è ed è necessario che non sia. Esistevano i comuni mortali del mito, che ancora non potevano sapere che la morte è annientamento e la nascita è uscire dal niente.

P > E quindi tu affermi che io non solo ho evocato per primo la Verità dell'essente, ma per primo ho anche evocato i suoi nemici, quelli che tu hai chiamato i supermortali.

ES > Che sono per davvero tali, perché, a partire dall'atmosfera aperta dalle tue parole, essi hanno incominciato a credere di morire dinanzi al nulla che li attende, sì che la loro morte ha incominciato a essere infinitamente più angosciante di quella del mito. Proprio per questo tu hai guardato alla Verità come sommo rimedio contro l'angoscia estrema.

P > ...Ma ora dobbiamo salutarci. Abbiamo parlato di cose grandi, anche se abbiamo dovuto soltanto sfiorarle. Di molte altre, e grandi, che a gran voce chiedevano di essere dette, abbiamo dovuto tacere.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

---

Emanuele Severino è nato a Brescia nel 1929. Ha insegnato all'Università di Pavia e all'Università Cattolica di Milano. Dal 1970 ha tenuto la cattedra di Filosofia teoretica all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove nel 2005 è stato nominato professore emerito. Attualmente insegna all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Accademico dei Lincei, è stato insignito di numerosi premi per meriti culturali ed è autore di oltre trenta volumi, molti dei quali tradotti in varie lingue.

Tra le sue pubblicazioni: *Heidegger e la metafisica* (1950), *Essenza del nichilismo* (1972), *Legge e caso* (1979), *Il parricidio mancato* (1985), *La tendenza fondamentale del nostro tempo* (1988), *Oltre il linguaggio* (1992), *Cosa arcana e stupenda. L'occidente e Leopardi* (1997), *La buona fede* (1999), *Fondamento della contraddizione* (2005), *Identità della follia* (2007), *Téchne. Le radici della violenza* (2010), *Macigni e spirito di gravità. Riflessioni sullo stato attuale del mondo* (2010).



1. Giovanni Reale > PLATONE
2. Maurizio Ferraris > NIETZSCHE
3. Umberto Eco > TOMMASO D'AQUINO
4. Giulio Giorello > VOLTAIRE
5. Emanuele Severino > PARMENIDE
6. Tullio De Mauro > EPICURO
7. Salvatore Veca > MARX
8. Enrico Berti > ARISTOTELE
9. Gianni Vattimo > HEIDEGGER
10. Remo Bodei > SPINOZA
11. Sergio Civone > KIERKEGAARD
12. Roberta De Monticelli > AGOSTINO
13. Tullio Gregory > CARTESIO
14. Dario Antiseri > POPPER
15. Sebastiano Maffettone > KANT
16. Pier Aldo Rovatti > FOUCAULT
17. Giacomo Marramao > MACHIAVELLI
18. Carlo Sini > PEIRCE
19. Vincenzo Vitarello > VICO
20. Marco Vannini > GIOVANNI DELLA CROCE